

Mode&Modi



Massimo Cacciari

«L'ansia di illuminazione rispecchia la crisi di identità delle metropoli»



Isabella Bossi Fedrigotti
«Nell'armadio della mia famiglia una disciplina dettata dalla nonna»

Gillo Dorfles

«Da Casorati a Sironi: così il genio degli artisti conviveva con il kitsch»



Design

Poste Italiane Sped. in A.P. D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1 c.1, DCB Milano. Non può essere distribuito separatamente dal Corriere della Sera

AIUTO! VOGLIONO ABOLIRE LA LAMPADINA

DI INGO MAURER



La luce a volte mi fa perder la testa. L'Australia ha intenzione di abolire la più bella simbiosi tra poesia e industria. Che futuro ci aspetta se ci resterà soltanto la brutta lampadina a risparmio energetico, che fa una luce del tutto in-

differente e noiosa! Mi sembra accettabile solo nei faretti incassati. È vero, dobbiamo risparmiare energia, ma qualcuno ha pensato all'influenza che la luce ha su di noi, esseri umani, sulle nostre emozioni? Prevedo un grande boom per gli psicoterapeuti, in Australia. La luce significa anche speranza. Riuscite a immaginare di vivere sempre con questa luce disastrosa? No, non possiamo abbandonare la nostra cara lampadina! Non è solo il simbolo di un'idea geniale, a volte ci fa star bene, a volte ci ferisce. Abbiamo bisogno della lampadina! Ho molta fiducia nella creatività del genere umano e sono convinto che tra non molto avremo nuove tecnologie per la luce. Non sto parlando del Led (Light Emitting Diode, detto a emissione di luce), che ha invaso anche le nostre case, anche se è spesso mal collocato, o dell'Oled (Organic Light Emitting Diode), che è solo agli inizi.

Nell'usare la luce sono poliglotta. Non mi dispiace mescolare diverse fonti e diversi colori di luce. Quel che proprio non mi va è che la luce sia diffusa dal soffitto, perché in questo modo diventa noiosa e non crea quasi ombre. La luce ha bisogno di ombra! Ene hanno bisogno anche i nostri occhi. Si pensi agli uffici, a quanto sia duro per un impiegato passare un'intera giornata sotto una simile luce. Secondo me andrebbe aggiunta una lampada, personalizzata, sulla scrivania. Una luce al di sotto del livello degli occhi crea spesso una sensazione molto piacevole, ma questo non significa che ci si debba limitare ad essa. Dovrebbero esserci più sorgenti luminose in una stanza, e il tipo di luce che emettono è più importante della forma della lampada.

È vero che negli ultimi dieci anni l'attenzione per la luce è un po' cresciuta, ma pochi indagano a fondo questo interessante argomento. Anche una luce artificiale, ad esempio, può creare un'atmosfera misteriosa o quasi mistica. Non dobbiamo pensare alla luce solo in termini pratici, non dimentichiamo che essa aggiunge una quarta dimensione, e soprattutto che ci mette a nostro agio.

Non credo di essere un moralista, ma quel che mi disturba, quando si parla di lampadine a risparmio energetico, è che nessuno si occupa degli effetti che potrebbero avere su di noi. In realtà si risparmierebbe molta energia se non si mettessero in risalto architetture banali con un'illuminazione eccessiva. Ma l'influsso degli strateghi del marketing e dei grandi produttori è molto forte: sarebbero capaci di uccidere una cattedrale con le loro enormi «macchine di luce». Si potrebbe perciò risparmiare energia non solo nella vita privata, ma anche nei luoghi pubblici.

Per il bene futuro del nostro mondo, dovremmo ricordare la citazione di Luciano de Crescenzo: «Siamo angeli con un'ala sola, possiamo volare solo restando abbracciati».

(Traduzione di Maria Sepa)
Ingo Maurer, designer, è specializzato nella progettazione di apparecchi per l'illuminazione



© INGO MAURER 2007

Fiat
LUX

L'illuminazione influisce sempre di più nell'arredamento. E nella qualità della vita. Lo dimostra il Salone del Mobile che si apre oggi a Milano

IN QUESTO NUMERO

2-3

Le luci: due esperti a confronto. E il pensiero di Jean Nouvel

10-11

Una casa sempre più in bianco. Si agli esperimenti, niente minimal

15

Arredi, la nuova scommessa dei progettisti. E delle case d'asta

18-19

Le mostre a Milano: dalle «Camere con vista» di Botta

25

Giovani: due storie di successo nel decennale del Salone Satellite

29-31

Fuori Salone: Karim, Agatha e tutti gli appuntamenti in città

DESIGN GIOVANE

LA STORIA 1 / Carlo Tamborini

Per la mia Spillo ho tradito gli Stones



Carlo Tamborini
 Quarantenne, milanese, lavora per lo studio Lissoni Associati. Ha progettato per Kartell, Flos, Tecno e Alessi. Sua la «Duplex» per Fontana Arte (due lampadine capovolte in una scatola di plexiglass colorato) e «Bridge» di Pallucco (la seggiola con la seduta a ponte).



Dieci anni fa

DI OLGA PISCITELLI

Dice di sé: «Sono un lampadaro». Ama gli anni '50 e i Rolling Stones. E a dieci anni dal debutto al Salone Satellite, suo trampolino di lancio, pioniere tra i giovani design, Carlo Tamborini, quarantenne designer milanese, tira le somme. Ha dato forma a sedie, tavoli, lampade e imbottiti, ma per questi due lustri non trova che un possibile disegno: una semplice linea, tutta in salita. «Ero appena afferrato con un balzo sul pianeta design. Avevo scritto jingle pubblicitari e volevo fare il chitarrista. Poi, d'improvviso, la passione per gli oggetti, le lampade soprattutto».

Riferimento per il design allo studio Lissoni Associati, Tamborini oggi firma per Kartell, Flos, Tecno e Alessi. È il papà di «Duplex», la lampada di Fontana Arte che racchiude in una scatola di plexiglass colorato due lampadine capovolte. Ma anche di «Bridge», la sedia con la seduta a ponte creata per Pallucco e dell'ultima «You», disegnata per Artelano con Marc Krusin.

Era il 1997. Ci racconta com'è iniziata la sua avventura al Satellite?

«È stato Ricardo Belo Dias, che collaborava con Marva Griffin, l'ideatrice del Satellite, a lanciarmi l'invito. Con i ragazzi con i quali ai tempi condividevo molti progetti e tante ambizioni, il gruppo di Codice 31, ci siamo detti: perché no? Prendiamola come un gioco. Ci dedicavamo un corner, uno spazio gigantesco. L'allestimento, a ripensarci, era molto crudo: quattro lampade e una sedia. È stato un successo: gente che si fermava e chiedeva i nostri numeri di telefono, art director che ci corteggiavano, critici interessati ai nostri progetti. Contatti che piovevano. Di sera, rileggevo i biglietti da visita, per il timore di non aver riconosciuto qualcuno di importante. Ho pensato: qui comincia a girare per il verso giusto. «Spillo», la lampada presentata quell'anno, è tuttora in produzione, la realizza Pallucco».

«La sera rileggevo i biglietti da visita con la paura di non aver riconosciuto qualche pezzo grosso»

«Cosa mancava per fare il salto?»

«Ero entusiasta, ma del tutto sprovvisto. Non sapevo come muovermi, come far conoscere i miei disegni. Per avere un appuntamento con Giulio Cappellini, per esempio, l'unica era farsi investire dalla sua auto. La grandezza del Satellite sta proprio qui: crea i contatti. Tra designer, prima di tutto, così si scambiano idee, poi tra aziende e creativi, per far girare i contatti. Tu ti metti in mostra, editori e talent scout vengono a curiosare. Oggi sanno che di sicuro c'è pane per i loro denti. All'inizio, forse era più bazar. Il primo anno, accanto a noi c'erano anche artigiani e intagliatori di legno delle valli. Era molto divertente: ricordo ancora gli occhi sgranati di Marva Griffin di fronte ai tronchetti con sculture di Pinocchio. Poi il Satellite è diventato sempre più selettivo».

Cosa è cambiato in questi dieci anni per i designer emergenti e cosa è invece rimasto immutato?

«Oggi c'è più concorrenza. Ci sono tanti giovani bravi in cerca di occasioni. E il Satellite è uno dei pochi punti di riferimento validi. Passare di lì è già una garanzia, un marchio di fabbrica. Resta la difficoltà di farsi conoscere. Le aziende sono diffidenti e molto guardinghe, per questioni di investimenti. Ma un progetto deve avere un'onestà intrinseca, che va al di là delle mode. Raggiungere un possibile committente e convincerlo è ancora l'impresa più ardua per un designer».

Dal bosco al salotto
 Bo-Young Joung/Emmanuel Wolfs (Belgio)



La natura a portata di mano
 Adele Rictella (Italia)

Sedersi su un origami
 Vesna Pejovic (Serbia)

LA STORIA 2 / Patrick Jouin

Dentro per un pelo Poi ho messo le ali



Patrick Jouin
 Quarantenne, nato a Nantes, in Francia. Il suo studio è a Parigi. Ha lavorato con Philippe Starck e progettato per Alessi, Kartell, Cassina, Renault e Ligne Roset. Per Alain Ducasse ha disegnato quattro ristoranti. Nel 2003 ha ottenuto il premio Designer of the Year di Maison & Objet Show.



Dieci anni fa

DI EMANUELA MASTROPIETRO

«Il Salone Satellite? Mi ha fatto spuntare le ali». A 40 anni (li compirà il 5 giugno), Patrick Jouin è già entrato nel pantheon dei designer internazionali. Il suo studio, installato in un antico passaggio dell'11° arrondissement di Parigi, ha firmato progetti per i più grandi nomi dell'industria, e non solo di quella del mobile: da Alessi a Kartell, da Alain Ducasse a Cassina, da Renault a Ligne Roset. E da metà luglio, l'impronta di Patrick Jouin sarà visibile in tutta la capitale francese grazie a centinaia di nuove postazioni self-service di bici a noleggio disegnate per il Comune.

Solo dieci anni fa, alla prima edizione del Salone Satellite, lei era uno dei tanti talenti in erba...

«In quel periodo lavoravo per Philippe Starck. Avevo appena ricevuto una borsa da Via (Valorisation de l'Innovation dans l'Ameublement, ndr) e la voglia di cominciare a camminare con le mie gambe non mi mancava. Quando ho sentito parlare del Salone Satellite, ho telefonato immediatamente: era l'ultimo posto disponibile. Ho caricato in macchina due lampade, una sedia, un tappeto e, con grande incoscienza, sono partito. Direzione Milano, il sogno».

Che cosa ricorda di quell'avventura?

«Il fermento, l'eccitazione, l'immensa stanchezza. E la mia inesperienza: alla fine della prima giornata avevo già distribuito tutte le diapositive e i biglietti da visita...».

Quanto ha contato quell'esperienza nella sua carriera?

«È stata una tappa fondamentale. Era l'occasione per espormi in prima persona, con creazioni tutte mie. Potevo sbattere la faccia contro un muro. E invece mi sono sentito incoraggiato dallo sguardo degli altri, dal loro interesse. Se Giulio Cappellini o Piero Gandini di Flos passano, danno un'occhiata alla tua lampada ed entrambi ti dicono che la vogliono, beh, capisci subito che non stai sbagliando strada».

«Intorno alle mie lampade c'era la fila: ho capito che avevo fatto bene a lasciare Philippe Starck»

«In quel momento ho sentito che potevo spiccare il volo».

Così ha deciso di mettersi in proprio?
 «Sì, ma solo dopo essermi presentato per la seconda volta al Salone Satellite. Con un'installazione collettiva, «Luxlab», firmata anche da Jean-Marie Massaud e da Thierry Gauguin. Un enorme successo. Finimmo persino sulla prima pagina del Corriere!».

E poi?

«Il resto è una storia d'incontri, di relazioni umane. Con Alain Ducasse, per esempio, che mi ha chiesto di disegnare 4 dei suoi ristoranti. Con Claudio Luti di Kartell. Con Umberto Cassina. Milano è l'occasione giusta per sfiorarsi, darsi buongiorno, sviluppare un'alchimia».

Dieci anni fa, Milano per lei era un'incognita. E oggi?

«A Milano ci veniamo tutti, e tutti con le stesse paure: la paura d'essere solo una goccia in questo oceano, la paura della competizione di fronte a una tale manifestazione di creatività. Con il tempo ho acquistato sicurezza, sento meno la pressione. Oggi voglio fare poco, ma bene».

Che cosa consiglierebbe alle nuove promesse del Salone Satellite di quest'anno?

«Di non entrare in una logica commerciale. Di essere chiari su quello che si è e su quello che si vuole».

IL SATELLITE MERITA UN 10

Festa del decennale al Salone per il padiglione degli emergenti: ha lanciato molti designer di successo ma la sua curatrice pensa anche agli esclusi: «Con questi ragazzi ho stabilito un rapporto affettivo»

Si ritroveranno, anche quest'anno, in un padiglione tutto per loro (il 24) alla Fiera di Milano Rho. Saranno in 770, un plotone di giovani designer ai nastri di partenza, per l'edizione del decennale. «Passato, presente e futuro del design», il tema che fa da filo conduttore alla loro creatività, tra orologi che misurano il tempo e nuovi materiali che proiettano nello spazio. Ci saranno i cinesi cresciuti alla scuola di Alessandro Mendini, i freelance di Serbia, Egitto, Polonia e Thailandia tra i Paesi new entry del mappamondo di questo angolo di Salone internazionale del Mobile riservato agli emergenti. Ma proprio adesso che la cucina di talenti compie dieci anni — e vanta nomi divenuti celebri: da Matali Crasset, Norway Says, Diego Grandi, Lorenzo Damiani e sodalizi creativi e persino matrimoni d'amore, come quello tra il coreano Sean Yoo e l'italiana Angela Marasco — Marva Griffin, ideatrice e curatrice del Satellite, pensa agli esclusi: «Tutti quei ragazzi che non sono stati scelti e che non hanno avuto la possibilità di mettersi in mostra. Mi dispiace. Aveva ragione Ingo Maurer che ha sempre rifiutato di entrare in giuria».

E zeppo di ricordi il cassetto della Griffin, pigmalione dei creativi in erba. La mostra «Averati: a dream come true», curata da Beppe Finessi, racconta i successi ed espone una selezione di prototipi che presentati al Satellite sono ancora in produzione. Storie, lettere e foto sono racchiuse nel catalogo di Skira con la copertina tridimensionale. I ricordi più personali Marva Griffin, veneziana di nascita e cosmopolita per scelta, li ha tenuti per sé: «Ogni anno, quando la mostra finisce, la mia mail si riempie di messaggi. I ragazzi mi tengono informata non solo dei loro successi, anche sulla loro vita. Sean Yoo e Angela hanno avuto un bimbo e per me è stata una gioia immensa. Lo chiamo *Satellite*, alla spagnola, perché è il bebè del Satellite. Sean abitava in California, lei è di Matera. Ora vivono in Italia».

Se il caso ha spesso intrecciato destini, il Satellite ha creato contatti. «Nel '97, lavoravo già per il Cosmit e mi dissero: Marva, vedi cosa puoi fare con i giovani. E così che è nato il Satellite». Un'idea che vanta molti cloni all'estero, nessuno dei quali però all'altezza del successo italiano. «La potenzialità imprenditoriale di questo Paese non esiste altrove. Il problema era che i giovani non riuscivano ad arrivare alle aziende. Così ho fatto in modo che le aziende arrivassero ai giovani». L'intuizione era semplice, più complicata la realizzazione. Ma il Satellite è cresciuto anno dopo anno e dai 100 ragazzi degli esordi è arrivato ad ospitare gli oltre 700 dell'ultima edizione: «Quest'anno ospitiamo 24 scuole di design, due delle quali cinesi. Lo considero un record». Nessuna ricetta magica, Marta Griffin non ha che una scaramanzia, personale portafortuna per i suoi ragazzi: anche per questa edizione, l'ultimo giorno passerà a salutarli con il solito «ditemi che qualcosa è andato storto». Sicura di non ottenere risposta.



Al confini del bere
 Andreas Fabian (GB)

«O.P.»



Relax al potere Jitiriv/Suppong (Thailandia)